Emergenza profughi

La cittadina laziale ha 13mila residenti:
stavano per mandarvi 2.650 rifugiati
Ieri gli abitanti hanno sfilato muti in corteo
Ottenute garanzie di revoca del provvedimento

Tarquinia, tremila silenzi per dire no agli albanesi

Tremila persone in piazza e poi sulla vicina Aurelia a bloccare il traffico per mezz'ora. Ieri pomeriggio Tarquinia, una cittadina dell'Alto Lazio di 13mila abitanti, ha detto no ai 2.650 albanesi che il governo voleva mandare in zona. Sindaco in testa e partiti unanimi, nonostante le garanzie ufficiali date in mattinata sulla revoca del provvedimento, hanno voluto sfilare lo stesso. Tutti, tranne uno.

ALESSANDRA BADUEL

TARQUINIA (Vt). «Tarquinia non ci sta». Nero su bianco. Erano pronti ad accogliere ventitre albanesi, stavano per mandargliene 2.650: un quinto della popolazione, che è di 13.500 persone. Sindaco e gonfaloni in testa, ieri tremila abitanti della cittadina in provincia di Viterbo, sono scesi in piazza e poi giù fino all'Aurelia. Un blocco stradale di poco più di mezz'ora, con alle spalle le saracinesche abbassate di un paese semideserto. La mattina, avevano già saputo che Andreotti si era personalmente impegnato con il presidente della regione Rodolfo Gigli: il problema della distribuzione dei 12mila profughi concentrati in Puglia sarà ridiscusso martedì nella conferenza Stato-Regioni. Nel frattempo, niente albanesi a Tarquinia, nei due campi vicini alle installazioni militari dove dovevano essere sistemate le roulotte. Ne sono arrivati invece 161 a Roma, da suddividere in provincia. Quasi cento sono stati sistemati nei campeggi intorno a Frosinone. Solo martedì 170 profughi andranno nella provincia di Rieti e 240 in quella di Latina. In provincia di Viterbo, ne dovranno essere sistemati 289, di cui 133 sono già arrivati. E Tarquinia, secondo i primi patti che assegnavano al Lazio circa 2000 albanesi, ne dovrebbe veder arrivare, appunto, 23.

«Non è mancanza di solidarietà. È che sono troppi». Fascia tricolore al petto, camminando sotto il sole delle tre di pomeriggio il sindaco Giovanni Chiatta ripete quello che è già statro scritto nell'ordine del giorno del consiglio comunale finito nel cuore della notte precedente. Nonostante la notizia del «cessato allarme», Tarquinia ha deciso di scendere in strada lo stesso, armata di striscioni e cartelli che compongono un unico grande no. «I tempi delle decisioni dittatoriali sono finiti», «Gli albanesi a casa dei nostri ministri», «Lido di Tarquinia: sole o bivacco?». E intorno ad un sole che ride: «Gli Albanesi? No grazie», «Non è assolutamente possibile inviare un numero così elevato di persone in una cittadina che vedrebbe la popolazione aumentata del 20%», dice l'ordine del giorno del consiglio comunale.

Il corteo scende silenzioso. Da una macchina, il cosigliere regionale pds Luigi Daga parla al megafono. «Questa è una manifestazione che si svolge in modo civile. I partecipanti tengono un contegno fermo e rispettoso. La nostra non è una protesta contro gli albanesi ma contro gli assurdi provvedimenti del governo». Senza megafono, ormai fermo in mezzo all'Aurelia conquistata, scende dalla «500» e spiega. «Qui già adesso c'è acqua un giorno si e uno no e sarà così per tutta l'estate. I campi dove vogliono mettere le roulotte sono un ammasso di sterpi senza servizi, luce, fogne. Non c'è niente. E secondo me, dietro la scelta di mandarli qui c'è qualche traffico di commesse per le forniture». Poggiati sull'asfalto, due cartelli «per» i profughi. «Tarquinia non è Baden Baden», «No ai lager albanesi». In un angoletto d'ombra, un gruppo di anziani. Ripetono tutti la stessa cosa. Come il meccanico e sua moglie, come i lavoratori della centrale ortofrutticola, e le ragazze in tenuta da spiaggia. «Mandiamogli aiuti a casa loro, in Albania. Qui abbiamo già i nostri guai. E poi, chi ci dice che il 15 luglio li mandano davvero via?». «Senta – aggiunge il meccanico – siamo tutti buoni a non fare i razzisti, finchè non ci tocca da vicino».

Alle quattro del pomeriggio, è tutto finito. A gruppi, la gente risale verso la città sbarrata. Un unico bar, in una stradina a pochi passi dalla piazza centrale, è aperto e pieno di anziani che guardano la televisione. Il proprietario del «Pub Diana», Eugenio Palma, non la pensa come gli altri. «Io sono libero battitore. Le spiego in poche parole? Sono anch'io contro le decisioni arrivate dall'alto, però m'è sembrato che la manifestazione avesse un tono un po' razzista. Non si tratta più di una contestazione lecita. Qui si tratta di caccia all'albanese. E io mi sono già spiegato con gli altri, ieri sera. A fare questo non ci sto». Alla cassa, un'anziana signora paga i pasticcini. «Non ne voglio vedere nemmeno uno di albanese. E se ero giovane andavo giù all'Aurelia anch'io. Ne ho fatte tante, io, di manifestazioni...»

La protesta dei cittadini di Tarquinia, sulla via Aurelia, contro l'arrivo degli albanesi

Altamura, prima gli aiuti ora si fa strada l'ostilità

Gli albanesi in Puglia sono stati accolti non solo nei campi profughi. C'è chi è stato più fortunato e ha trovato ospitalità presso famiglie e in alcune comunità cristiane. La più attiva, quella evangelico battista di Puglia, ne ha «adottati» 60. Quella di Altamura si è presa cura di 10 di loro. «Anche in questo paese di forte tradizione democratica – dice il pastore evangelico battista Martin Ibarra – la solidarietà si sta tramutando in ostilità».

ONOFRIO PEPE

BARI. Martin Ibarra, pastore evangelico di Altamurra, grosso comune della provincia di Bari, l'11 marzo di quest'anno era sulla banchina del porto di Brindisi per tentare, insieme alla sua piccola comunità, di portare solidarietà a quel popolo di disperati riversatisi sulle coste pugliesi alla ricerca del «benessere».

«A Brindisi – dice – tenemmo un incontro di tutte le comunità battiste e valdesi di Puglia e di intesa con il servizio di assistenza sociale di Brindisi, dichiarammo la nostra disponibilità ad ospitare 60 albanesi. Noi di Altamurra ritornammo da quell'inferno con 10 profughi, 3 ragazze e 7 ragazzi. La risposta della gente di Altamurra fu di grande solidarietà, le immagini televisive avevano creato in ognuno di noi la necessità di fare qualcosa. E così attrezzammo l'appartamento della nostra Chiesa, ci autotassammo e decidemmo di prenderci cura di loro». Inizia così l'esperienza e il tentativo di inserire i 10 profughi in questa comunità di 50mila abitanti. Fatmir Koka che parla un po' italiano è il leader del gruppo. Dice di essere un pittore, fuggito dall'Albania per avere la possibilità di farsi un'esperienza artistica; Arian, tipografo; Ronni, metalmeccanico; Armir, saldatore come suo fratello Gasman; Nikolac escavatorista e le sue sorelle Ella e Bona dicono di essere chimiche: Liliana insegnate.

«Le prime settimane – continua Ibarra – furono le più intense. Sentimenti di solidarietà giungevano da tutte le parti. Lo stesso comune ideò una strategia per programmare una possibile ospitalità ad altri profughi. Nel mentre si attrezzavano i campi a Metaponto, Cassano, Otranto e Brindisi per migliaia di loro. Nel nostro piccolo – prosegue il pastore – tentiamo di organizzare un progetto di solidarietà che ha come obiettivo quello di renderli del tutto autonomi per prepararli al momento in cui il governo concederà loro i permessi di soggiorno. Ma il processo di integrazione diventa giorno dopo giorno sempre più difficile. Un po' per la mancanza di una politica generale del governo che ci lascia del tutto soli, un po' per le resistenze degli stessi albanesi ad integrarsi e capire che qui non è oro tutto quello che luccica. Noi facciamo del nostro meglio: gli organizziamo le giornate, insegniamo loro come usare la cucina e gli elettrodomestici, a svolgere, per loro stessi, i lavori quotidiani per tenere in ordine un grande appartamento.

Tentiamo inoltre di trovare un lavoro. Ma ci accorgiamo – dice ancora Martin Ibarra – che da parte loro aumenta una certa diffidenza nei nostri confronti. Continuano a voler vivere solo e unicamente in gruppo, chiusi a qualsiasi rapporto con l'esterno. Addirittura si dividono tra di loro e nel momento di dare solidarietà ad un altro profugo che arriva, vivono tale circostanza come un fastidio». Eppure Martin Ibarra non si arrende, insieme ai ragazzi della sua comunità, riesce a trovargli un lavoro. Fatmir con i suoi sogni di pittore si ritrova a fare il cameriere in una pizzeria; Ella e Bona, domestiche, così come Liliana, l'insegnante; Nikolac, scaricatore; Arian, lavapiatti; Ronni, Armir e Gasman hanno trovato lavoro in una industria di reti metalliche per salottifici.

Il gruppo intanto si è diviso. Armir e Gasman affittano una piccola casa, si recano a Bari al campo San Marco, cercano il loro cugino di 16 anni e lo portano ad Altamura a vivere con loro. Tutti gli altri restano nell'appartamento della Chiesa. «Ora – continua il pastore – stiamo cercando un appartamento per gli altri. Ma non ci riusciamo. La solidarietà iniziale della città si è trasformata in un senso di fastidio, se non di ostilità.

«Quello che mi colpisce – dice ancora Martin – è che non hanno un progetto per il futuro. Certo quelli che si sono sistemati in fabbrica, sperando che il lavoro non manchi possono vedere con ottimismo il loro futuro. Ma tutti gli altri?»

Due dei nove profughi tratti in salvo nel canale d'Otranto dalla vedetta della Marina «Mario Grabar» mentre sbarcano nel porto di Brindisi

Perugia rifiuta altri 48 rifugiati

Perplessità in Umbria per il «no» del sindaco di Perugia ad accogliere 48 profughi albanesi in più rispetto ai 38 già concordati. Notevole imbarazzo in casa socialista: sindaco di Perugia, assessore regionale alla protezione civile e ministro per l'immigrazione sono infatti tutti socialisti. Oggi nel capoluogo umbro riunione con tutti i sindaci per decidere sulla distribuzione comune per comune dei profughi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Gli amministratori locali dell'Umbria erano tornati da Roma, dall'incontro con il ministro Margherita Boniver, con un bel risultato: la revoca dell'ordinanza con la quale la Boniver aveva ordinato al Prefetto di Terni di allestire due campi profughi, a Terni ed a Narni, per ospitare duemila cittadini albanesi, contro una promessa di aumentare a 650 (da 420) il tetto dei profughi da accogliere in Umbria in base al piano deciso in sede di conferenza Stato-Regioni. Sin da subito i rappresentanti delle istituzioni locali avevano espresso soddisfazione per come si era conclusa la vicenda. Ma nella tarda mattinata di ieri è arrivata la «doccia fredda»: il sindaco socialista di Perugia, Mario Valentini, inviava una lettera all'assessore regionale alla protezione civile, Giampaolo Fatale, socialista pure lui, con la quale lo informava di escludere «in maniera assoluta» la possibilità di ospitare altri 48 cittadini albanesi, e si diceva pronto a sistemare invece i 38 precedenti assegnati. E' successo il putiferio. E' facile intuire che Fatale, dopo aver trattato con la compagna di partito Margerita Bovinver per scongiurare la creazione di quelli che in Umbria sono stati definiti dei «campi di concentramento», abbia seriamente temuto di dover perdere la faccia per l'opposizione del sindaco di Perugia, ad accogliere «l'incredibile» cifra di 48 cittadini albanesi. «E' possibile mai - deve aver pensato Fatale -, che mentre il Governo sostiene un braccio di ferro con Regioni e sindaci per via di migliaia di profughi da sistemare qui e là, in Umbria dobbiamo bloccare il piano di accoglienza perchè il sindaco di Perugia ritiene che la città non ne possa ospitare in tutto 86?». Il sindaco però motivava la sua opposizione ricordando che Perugia ospita ed offre servizi ad una comunità internazionale che raggiunge le 9 mila presenza annue, di cui 3 mila sono lavoratori extarcomunitari.

A gettare acqua sul fuoco ci ha pensato il vice presidente della Giunta regionale, Carlo Gubbini, che ha convocato per oggi una riunione con tutti i sindaci delle città interessate nel corso della quale «verrà decisa consensualmente con gli amministratori locali la nuova ripartizione per dei profughi».

Nel frattempo ieri sera a Terni gli amministratori locali hanno illustrato alla stampa locale i contenuti dell'accordo raggiunto con il ministro Boniver che prevede, come si diceva, per l'Umbria 650 profughi da ospitare, in piccoli gruppi, in 40 comuni della regione. I cittadini albanesi saranno alloggiati nella maggior parte dei casi in appartamenti o prefabbricati e, nel caso in cui sarà possibile, utilizzati per servizi di pubblica utilità. Questo perchè è stato detto anche dal vescovo di Terni Gualdrini, l'Umbria vuol tener fede alle sue tradizioni di tolleranza e civiltà e mai avrebbe sopportato di accogliere duemila persone rinchiudendole in campi di concentramento.

«Profughi difficili? Chiedono molto perché ci amano molto»

Parla l'antropologo Alfonso Di Nola
«Non sono più violenti di altri
Da cinquecento anni sognano
la "nuova patria", adesso vivono
un terribile shock esistenziale»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. **Professor Di Nola, ma è vero che i profughi albanesi sono «peggiori» degli altri immigrati: più violenti, irascibili, oziosi, con una specie di furia distruttiva? È il ritratto che salta fuori dalle cronache dei giornali e dai racconti della gente.**

È una favola, e pure stupida. Gli albanesi non sono più violenti degli algerini o degli jugoslavi. Sono soltanto più numerosi, sono arrivati in massa, l'impatto con l'Italia non è stato morbido. E poi, quel capolavoro realizzato dal nostro governo...

Quale capolavoro?

Gli altri immigrati sono arrivati in Italia e ce ne siamo accorti quando già vivevano nelle nostre città. Gli albanesi sono stati sfortunati: è intervenuto lo Stato. E ne ha fatte di tutti i colori. Prima, la falsa accoglienza nel porto di Brindisi, quell'«ospitalità» barbarica e medioevale, giorni e giorni di abbandono e di miseria. Noi due, io e lei, che cosa avremmo fatto? Avremmo forse gridato: «Grazie Italia»? E che cosa avremmo fatto se per due mesi ci avessero lasciato nell'incertezza: «resterete in Italia, no tornerete in Albania»? Ancora: non sono un'immagine di rifiuto tenace, di emarginazione totale, le navi piene di profughi bloccate nelle rade di Ancona, di Trieste, della Puglia?

Ammetterà che ci sono delle difficoltà nell'accogliere venticinquemila persone, nel dare loro una casa, un lavoro, una vita decente...

Ci sono, e allora? Perchè della questione non sono stati investiti gli organismi internazionali, l'Onu e la Cee, per esempio? Perchè non è stata realizzata bene e tempestivamente la distribuzione dei profughi sull'intero territorio nazionale? Ci sono state resistenze da parte delle Regioni, lo so. E questo è dovuto anche al fatto che si sono diffusi i pregiudizi più stupidi: gli albanesi violenti, gli albanesi che distruggono tutto, che aggrediscono le donne, che rubano e saccheggiano... La gente ha paura, scende in piazza e fa le barricate. Non abbiamo capito che quella carica distruttiva, quella furia apparentemente insensata, gli atti di teppismo e di ribellione da parte di alcuni profughi, sono soltanto l'inevitabile conseguenza di un sogno stracciato.

Il sogno di tutti gli immigrati: vivere meglio

No, è diverso. Il sogno italiano degli albanesi dura dalla caduta dell'impero ottomano. L'Italia rappresenta per loro la «nuova patria». È un miraggio di popolo, totale, completo, che è penetrato nelle loro teste, ha alimentato la loro cultura. Partono alla ricerca di una terra promessa. Lo hanno fatto in passato e continueranno a farlo. Sono nati e cresciuti in compagnia di quest'immagine quasi religiosa, densa e fiabesca. Loro rimpiangono anche il periodo fascista: Mussolini è un dispensatore di pace e di benessere. Poi arrivano qui e trovano le giornate di disperazione su una banchina. Finiscono ammassati in un campeggio. Non sanno se potranno restare o saranno rispediti a casa. È normale che si ribellino. Quando respingiamo un algerino, violiamo un diritto individuale: se mandiamo via un albanese, gli distruggiamo mille idee e mille progetti, facciamo a pezzi un'intera esistenza.

Forse c'è qualcos'altro, che può spiegare certi comportamenti. Per esempio, queste persone hanno vissuto per anni in una società dove lo Stato era tutto. In condizioni del genere, è facile maturare un'idea malata dell'assistenza pubblica, concepire la vita come attesa. In Italia, paese «ricco», le attese si sono moltiplicate.

Sì, è vero. La società albanese era la più chiusa al mondo esterno e la più povera tra quelle dei Paesi comunisti. Ora, i profughi sono ubriachi. Hanno prima immaginato e poi visto la ricchezza dell'Occidente, l'hanno sfiorata. È una specie di delirio. Loro non conoscono più regole e misura, non sanno calibrare i desideri, dosarli. L'impazienza e la furia di avere dipendono da questo shock esistenziale, da questo salto di civiltà, improvviso e violento. Il passaggio da una società comunista ad una capitalista determina una crisi feroce: psicologica e culturale. L'identità stessa va in frantumi, si perde la misura del reale. Sono persone fragilissime, e noi li abbiamo delusi ferocemente. La miscela è esplosiva.

Proviamo a disegnare un ritratto «alternativo» degli albanesi...

Sono montanari, gente abituata da secoli al lavoro duro, sono di cultura europea ed islamica, hanno rapporti antichi con l'Italia, hanno tradizioni vere, solide. Ci chiedono molto perchè ci amano molto. Vanno rispettati. E noi non lo stiamo facendo. Forse non è possibile dare loro tutto e subito, non è possibile garantire un lavoro e una casa. Ma non possiamo lasciarli marcire su un peschereccio. Non sono più violenti di noi. Forse sono soltanto meno furbi.

Meno furbi?

Sì. Mi è venuto il sospetto che questa favola degli albanesi cattivi sia in realtà una sottile operazione razzistica, una crociata contro lo straniero. Gli albanesi sono bianchi, e quindi non possiamo costringerli a fare i lavori più umili e più duri. Non sono diversi da noi per il colore della pelle. E allora, abbiamo pensato, che siano diversi per carattere: bianchi traviati, cattivi, inaffidabili, violenti... Da mandare via, al più presto.

Non scendono dal pullman: sciopero della fame

SONDRIO. Appena arrivati, hanno cominciato uno sciopero della fame. È la forma di protesta decisa ieri mattina da venticinque profughi albanesi. Non hanno voluto scendere dal pullman che, da Bari, li aveva portati davanti al centro di accoglienza dell'ospedale di Sondalo. I profughi hanno spiegato il motivo della protesta: sono stati trasferiti in Piemonte, senza che prima fossero loro garantiti un posto di lavoro e una casa. Qualche ora così: hanno resistito alle lusinghe di un piatto caldo e di un letto. Poi gli agenti della polizia e alcuni amministratori comunali sono riusciti a convincerli. Ventuno profughi hanno accettato, sono scesi dal pullman e sono entrati nel centro di accoglienza. Gli altri quattro non hanno ceduto.

Andreotti insiste: l'8 per mille agli esuli

ROMA. La proposta del presidente del Consiglio, Giulio Andreotti: utilizzare a favore dei profughi albanesi la quota destinata allo Stato dell'8 per mille del gettito fiscale. Si tratta di centocinquanta miliardi. Andreotti, dicono alla presidenza del Consiglio, starebbe preparando un decreto al riguardo. Non è una decisione estemporanea: c'è infatti una legge che disciplina la materia. Secondo quanto prevede la legge 222 del 20 maggio '85, la quota-parte riservata allo Stato del gettito dell'Irpef deve essere utilizzata per «interventi straordinari per fame nel mondo, calamità naturali, assistenza ai rifugiati, conservazione dei Beni culturali».